

LA FAMIGLIA, LA CULTURA DELLE COMUNITÀ LOCALI E IL PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE

PIER LUIGI ZAMPETTI

La relazione del prof. Morandé presenta aspetti molto interessanti che ritengo sia opportuno esplicitare e sviluppare.

Il punto di partenza è di grande importanza e ad esso mi riconduco per fare le mie osservazioni. Il prof. Morandé si riferisce alla definizione di cultura di Giovanni Paolo II nel discorso fatto all'UNESCO il 2 giugno 1980. "La cultura è un modo specifico dell'esistere e dell'essere dell'uomo". "L'uomo nel mondo visibile è l'unico soggetto ontico della cultura". "Non si può pensare una cultura senza soggettività umana e senza causalità umana". "L'uomo è fattore primordiale e fondamentale della cultura ed è sempre inteso nella sua totalità, nella connessione integrale della soggettività spirituale e materiale".

L'uomo come essere dunque nella unità delle sue dimensioni. Concezione questa dell'uomo totalmente diversa da quella espressa dalla cultura della globalizzazione che, come vedremo, è una cultura dell'uomo considerato a compartimenti stagni.

La globalizzazione come fenomeno si inquadra nel modello di sviluppo che sottende sia il processo di mondializzazione sia il processo di globalizzazione che è susseguente al primo. Lo sviluppo nella società odierna è inteso soltanto come uno sviluppo di carattere economico. Non coincide pertanto con il concetto di pieno sviluppo o di sviluppo dell'uomo nella unità delle sue dimensioni – cui si riferiscono sia la *Populorum Progressio* sia la *Sollicitudo Rei Socialis*.

Cominciamo con il considerare, il modello di sviluppo che sottende la mondializzazione dell'economia nella quale vengono distinte le aree del mondo a seconda dell'appartenenza ad aree economiche e politiche con-

giuntamente. La geoeconomia in questo caso sottende la geopolitica. La distinzione tra paesi sviluppati, paesi in via di sviluppo e paesi appartenenti all'area socialista e cioè la distinzione dei tre mondi rientra in questo schema culturale.

Il concetto di terzo mondo era nato, almeno in linea teorica, come è stato rilevato da lui colui che ha creato il termine terzo mondo (Alfred Sauvy), per identificare gli stati che non appartenevano alle prime due aree anche se avevano rapporti di interdipendenza con l'una o con l'altra area. Gli stati nazionali pertanto esercitavano ancora un loro ruolo nell'ambito della geoeconomia, che stava nel frattempo assumendo dimensioni sempre più ampie. Il momento economico proprio dello sviluppo è ulteriormente accentuato quando, in luogo di mondializzazione, si parla di globalizzazione che va di pari passo con la crisi degli stati nazionali. Ed invero la mondializzazione con la distinzione tra paesi sviluppati, sottosviluppati e paesi dell'area socialista presupponeva aree diverse e disuguali, non certo omologabili proprio per la simbiosi tra geoeconomia e geopolitica. Con la globalizzazione tale simbiosi è venuta meno. La globalizzazione è intesa infatti, soprattutto, come globalizzazione dei mercati finanziari e coincide con la crisi degli stati nazionali. Gli stati nazionali stanno infatti perdendo quote crescenti della loro sovranità economica e pertanto non possono essere i mediatori tra il locale, con i valori che esprime, e il globale economicamente inteso. È stato introdotto in proposito il termine di "glocalizzazione" che è un termine ibrido e indistinto, non destinato certo a chiarire le idee. La globalizzazione infatti sta sovrapponendosi al locale e quindi alla cultura delle comunità locali con la loro tradizione, la loro lingua, la loro etnia e via discorrendo.

In questo processo verrebbero meno quindi le diversità e dovrebbe prevalere una astratta omologazione che sarebbe legata a quello che i sociologi chiamano, come ha rilevato Morandé, "legittimazione dei procedimenti". Essa in realtà si risolverebbe nella strumentalizzazione dell'uomo. Con la globalizzazione in altri termini l'uomo è omologato in quanto sottoposto a tale processo di strumentalizzazione. In questo processo di trasformazione di carattere mondiale si verificano però due fenomeni contrastanti che il Morandé ha citato nella sua relazione. Da un lato la caduta dei valori dovuta alla concezione economicistica e materialistica dello sviluppo e, dall'altro una ripresa dei valori nell'ambito della società civile, che assumono una articolazione mondiale e danno origine a vari movimenti, come i movimenti per la vita, i movimenti ecologici, le iniziative di difesa dei bambini o degli anziani o degli handicappati e via dicendo. Direi che c'è una sorta di

dualismo tra lo sviluppo economico, che prescinde dai valori, e uno sviluppo sociale imperniato sui valori. Se ci riferiamo poi al grande giubileo del 2000 abbiamo potuto constatare la grande forza della fede e dei sentimenti religiosi nel mondo intero. Ciò dimostra che l'uomo non è riducibile semplicemente al concetto di "homo oeconomicus", L'uomo è invece ancorato a valori etico morali e religiosi a cui deve essere data la precedenza sugli indici di crescita puramente economici, così come diceva espressamente nel suo messaggio Giovanni Paolo II del 22 agosto 1980 al Presidente dell'ONU nell'inaugurazione dell'undicesima sessione speciale dell'assemblea generale delle nazioni unite dedicata alla nuova strategia dello sviluppo. È chiaro allora che il globale economico non può sovrapporsi alla cultura delle comunità locali che considerano invece l'uomo nella molteplicità delle sue dimensioni. La forza che i movimenti sopra ricordati assumono nella società dimostra chiaramente che i valori che sono propri della natura dell'uomo sono stati solo ibernati. Essi mantengono pur sempre una radice profonda, anche se forse a volte inconsapevole, nell'essere umano. Dobbiamo allora porci il problema di legare lo sviluppo all'uomo e a tutti i diritti dell'uomo, trasformando il processo di globalizzazione in un processo di universalizzazione. Il riconoscimento effettivo di tutti i diritti dell'uomo corrisponde infatti al riconoscimento di tutte le dimensioni dell'uomo e cioè al riconoscimento dell'uomo persona. Per ottenere questo riconoscimento è necessario ricorrere allo stato, che deve tornare ad essere il mediatore tra locale e globale divenuto così universale. Giova però rilevare che non si tratta più dello stato nazionale nella sua attuale accezione.

Ma vediamo intanto di definire il concetto di stato nazionale. Tale definizione ci permette di comprendere perché lo stato nazionale attraversa una crisi irreversibile. Con stato nazionale si intende uno stato a "sovranità nazionale" e non già uno stato a "sovranità popolare". Il popolo non è da concepirsi astrattamente o formalmente come avviene per lo stato nazionale. Il popolo è costituito oltre che dagli individui, dalle comunità locali e dai soggetti che operano nelle comunità medesime e che si esprimono nei movimenti sopra menzionati. Il nuovo modello di stato deve essere portatore delle esigenze e dei valori di tali comunità locali divenendo stato dei popoli in luogo dello stato delle nazioni. La stessa Organizzazione delle Nazioni Unite e la sua incapacità di risolvere i problemi mondiali è dovuta al fatto che è composta di stati nazionali che non hanno saputo canalizzare i movimenti che nascono nella società civile legati ai valori dell'uomo. Questo avviene perché gli stati nazionali divenuti stati assistenziali si sono sovrapposti alla società ed in particolare alla famiglia che è la cellula della

società. Lo stato assistenziale è inteso infatti come “pater familias” o “stato provvidenza”. La crisi degli stati nazionali ci permette di riscoprire il ruolo della famiglia e della comunità a livello interno prima e a livello internazionale poi. In luogo dello Stato delle nazioni scopriamo lo Stato dei popoli e il ruolo sempre crescente che deve svolgere la comunità umana nell’ambito dello Stato e della comunità internazionale. Se ci mettiamo da questo profilo la nuova tecnologia non diventa negativa per le comunità locali. Quando si pensi che il capitale umano è fondamentale nella trasformazione del capitalismo, fondato sulla interazione o addirittura integrazione tra famiglia e scuola, possiamo capire l’importanza della comunità locale destinata a trasformarsi in comunità organizzata. Essa diventa non solo soggetto sociale, ma altresì soggetto politico perché è in grado di realizzare la sovranità popolare sul piano concreto.

Se partiamo dal locale anziché dal globale possiamo sostituire al processo di globalizzazione economica e della problematica costruzione del “villaggio globale”, un processo di universalizzazione, sotteso dalla dichiarazione universale dei diritti dell’uomo che trova così il suo fondamento culturale ed ontologico congiuntamente.

In luogo di tribalismo (nozione generica, indistinta ed ambigua riferita all’etnia, alla cultura, alla lingua, alla religione, ecc.) io parlo in questa prospettiva di una comunità organizzata per poter risolvere i problemi che oggi sono insieme i problemi del mondo intero.

Poiché la comunità è legata all’uomo, riconoscere la soggettività della comunità a livello interno e a livello internazionale significa trasformare lo sviluppo da sviluppo insostenibile a sviluppo che vede l’uomo inserito nella società trasformata in comunità organizzata. Tale sviluppo diventa sostenibile perché è ricondotto alla comunità organizzata come a suo soggetto.

La realizzazione dei diritti dell’uomo nell’ambito della società è destinata a sostituire il concetto di globalizzazione, nato come stato rilevato ad esempio da Zamagni, quando il dollaro è stato sganciato dall’oro da parte di Nixon. Da allora è iniziato il decollo di un’economia finanziaria che si distingue da una economia reale e che, successivamente, ha addirittura preso il sopravvento sull’economia reale, dando vita alla globalizzazione dei mercati finanziari al di sopra degli Stati e addirittura dei continenti e quindi dei popoli.

In questa prospettiva io rovescerei il noto principio: “pensa globalmente, agisci localmente” nel principio opposto: “pensa localmente, agisci globalmente”. Con una precisazione però. Pensare localmente significa intendere il locale come il luogo nel quale la comunità opera e agisce universalmente tramite un processo che si ricollega ai diritti dell’uomo.

Solo i diritti dell'uomo intesi nella loro totalità possono dar luogo ad un processo di universalizzazione che, pertanto, si differenzia totalmente dal processo di globalizzazione: questa riguarda l'estrapolazione di una sola dimensione dell'uomo che si vuole perciò stesso elevare a categoria universale. L'universalizzazione pertanto non può essere in antitesi con il radicamento, ma invece è profondamente legata alla comunità in cui l'uomo vive. L'opposizione può esistere soltanto tra globalizzazione e radicamento. Abbiamo visto che la globalizzazione ha assorbito la mondializzazione. Si tratta ora di fare assorbire la globalizzazione da un nuovo processo di universalità inteso come processo di universalizzazione dei diritti dell'uomo, che sono i diritti dell'uomo nell'unità di tutte le sue dimensioni. Il globale economico non può dare vita ad un villaggio universale come villaggio che sviluppi tutte le dimensioni dell'uomo. Difficilmente un popolo può conservare la propria identità culturale trovandosi di fronte ad un processo mondiale rivolto a spogliare i popoli della loro tradizione e della loro stratificazione culturale. Il radicamento da "radice", vuole proprio dire questo. Sradicamento e globalizzazione in questa ottica sono destinate ad incontrarsi. Il globale assorbe il radicamento e lo trasforma in uno sradicamento. Negli Stati occidentali le popolazioni in questi anni hanno perduto gran parte della loro identità. Se dovessimo continuare in questo processo, esso si estenderebbe certamente ad altri popoli.

Ma non ritengo che questo fenomeno debba ulteriormente protrarsi nel tempo. La globalizzazione è legata al primato dell'economia finanziaria sull'economia reale. Il rapporto tra entrambe non può oltrepassare certi limiti e questi limiti sembra abbiano assunto dimensioni che ormai sono insostenibili (globalizzazione insostenibile). Lo sganciamento del dollaro dall'oro ha portato al divario tra la produzione di beni reali e la produzione di beni soltanto qualitativi che sono sganciati dalla produzione dei beni medesimi. La globalizzazione pertanto non ha un futuro. Dobbiamo prospettare un nuovo sistema economico che sia legato all'uomo nella integralità delle sue dimensioni. È l'ora della verità. "Verum et bonum convertuntur". Vale per l'intera realtà, economia compresa. La produzione dei beni e dei servizi non costituisce il "velo" della realtà economica rappresentata dai simboli della economia finanziaria, ma è la vera ed autentica economia. L'economia reale non può essere strumentalizzata e a volte deformata dai mercati finanziari che producono, ripeto, anche profitti puramente speculativi. Ma sono i mercati finanziari che devono essere al servizio dell'economia reale la quale, a sua volta, trova le sue radici nelle comunità locali che sono il vero soggetto dello sviluppo.

Sviluppo che soltanto in tale caso diventa sostenibile, come sostenibile diventa la globalizzazione che però, in questo stesso momento, verrebbe assorbita, come abbiamo visto, dalla universalizzazione.

Che significato ha in questa prospettiva il rovesciamento del paradosso globale “pensa localmente, agisci globalmente”? Essa porterebbe alla realizzazione nella società contemporanea di un umanesimo integrale. Gli Stati nazionali sono superati perché lo Stato era sotteso da una concezione statalistica che negava o comprimava l'autonomia della società. Lo Stato post-moderno non può né deve essere uno “Stato statalista”. Esso deve essere alleggerito di molte delle sue funzioni, che dovranno essere restituite all'organizzazione della società in grado di favorire l'integrazione tra uomo e società a livello interno e a livello internazionale. Lo “Stato non statalista” assume allora un ruolo fondamentale assieme agli altri Stati che costituiscono la Comunità internazionale. Esso ha il compito di dare attuazione alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 i cui articoli sono stati in parte non attuati o addirittura violati.

La società elevata a soggetto, che è la società che realizza l'umanesimo integrale, avrà un ruolo determinante nella trasformazione del capitalismo. La società soggetto è il punto di riferimento imprescindibile della democrazia partecipativa che è la nuova concezione della democrazia, in grado di costituire l'unica, autentica alternativa al socialismo e al consumismo dell'Occidente industrializzato oramai in una crisi irreversibile. L'umanesimo integrale in questa prospettiva è la fonte della democrazia partecipativa perché essa scaturisce dalla persona umana nell'unità e molteplicità di tutte le sue dimensioni.